



SALSEDINE

Di Gabriele Mazzanti

Di sera, per i vicoli stretti,
iniziava ad incastrarsi il profumo di soffritto
e ad impreziosirlo: l'acciottolio delle stoviglie,
ordinate sulle tavole, pronte ad accogliere intere famiglie.

Con le mani infarinate,
le madri dalle finestre richiamavano i propri figli,
che salivano dal mare, tra conchiglie e bisbigli.

Dentro casa, il suono dell'acqua corrente
accompagnava, in lontananza, l'ultimo aliscafo della giornata
e le luci sfumavano verso occidente.

Coll'abissarsi del sole, il rumore del paese si attenuava
e le panchine si liberavano, e le piazzette si svuotavano.

Le televisioni, tenute in sottofondo,
coprivano il silenzio che ciascuno ricamava nella propria penombra,
per sentire il vicino, e immaginare.

Poi il buio si accendeva
e dai balconi scrostati si alzavano bocciate di fumo.

Tra i fili tesi, in cima ai tetti tra le antenne,
asciugavano i panni impregnati di una giornata di sale
e come per magia, mentre l'aria si sgomberava di ogni suono,
i gabbiani si alzavano in volo,
lasciandomi tra i vicoli ancor più solo.

Le strade si erano spogliate
e le luci domestiche riscaldavano stracci di facciate;
le viuzze erano colme di un vuoto ingombrante, affollato,
di tagliarlo non ne ero in grado, avrei dovuto scusarmi con chi non c'era.

Camminavo a filo delle pareti, col cuore in mano:
cercavo un petto il cui battito combaciasse col mio.

Passo dopo passo, districai le vie del sobborgo e scesi al porto tra i randagi,
interrogavo l'orizzonte, in attesa di una luce, un segnale, o una vela nota.

Il mare scricchiolava, sotto il bosco di barche





e il tempo
era scandito
della marea del mio cuore.

